

Non vorrei che proprio nell'ultimo giorno il Signore mi dicesse: tu, con il mio vangelo hai barato¹⁹.

La terza da un teologo che mi è caro, Dietrich Bonhoeffer.

“È preparare la via alla Parola, di questo si tratta in tutto ciò che riguarda le cose penultime. ‘Preparate la via del Signore, rendete diritti [!] i suoi sentieri. Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti, i luoghi impervi spianati; ogni carne vedrà la salvezza di Dio’ (Lc 3,4ss). Cristo si apre sì la strada quando viene, egli è colui che ‘spezza ogni vincolo’ (Mt 2,13), ‘che infrange le porte di bronzo e spezza le sbarre di ferro’ (Sal 107,16), ‘che rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili’ (Lc 1,52). Il suo ingresso è una marcia vittoriosa sui suoi nemici. Ma affinché la potenza del suo avvento non abbatta con ira gli uomini, bensì li incontri in atteggiamento di umile attesa, la sua venuta è preceduta dall’invito a preparargli la via. Tale preparazione non è solo un evento interiore, ma un agire che conforma [la realtà] in modo visibile e di vaste proporzioni. ‘Ogni burrone sia riempito’. Quanto è caduto nella miseria umana più profonda, quanto è stato calpestato e umiliato va risollevato. Esiste una profonda mancanza di libertà umana, una profonda povertà e ignoranza umana che ostacola la venuta di Cristo nella grazia. ‘Ogni monte e ogni colle sia abbassato’. Se Cristo deve venire, bisogna che tutti i superbi e gli altezzosi si pieghino. Esiste una misura di potere, di ricchezza, di sapere che è di ostacolo a Cristo e alla sua grazia. ‘I passi tortuosi siano diritti’. La via di Cristo è una via retta. È una certa dose di indulgenza alla menzogna e alla colpa, di irretimento in esse, nel proprio lavoro, nella propria opera (Sal 9, 17), nell’amore di sé a rendere particolarmente difficile la venuta della grazia. Per questo la via, su cui Cristo vuole venire all’uomo, deve diventare una via retta²⁰.”

Questi i termini della questione: come essere custodi della Parola e come preparare la via, se non riprendendo più seriamente le mosse dai poveri? ■

¹⁹ Il Regno, 14 - 1998, p. 502.

²⁰ D. Bonhoeffer, *Etica*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 134 s.

Cercando l'essenziale (a proposito di Chiesa e questione sociale)

GRAZIA VILLA

“A volte quando leggo certi trattati spirituali, nei quali è rappresentata la perfezione attraverso mille difficoltà, circondata da una moltitudine di illusioni, il mio povero piccolo spirito subito si stanca. Chiudo il libro sapiente che mi confonde la testa e mi inaridisce il cuore e prendo la Sacra Scrittura. Allora tutto mi sembra luminoso, una sola parola scopre all’anima mia orizzonti infiniti, la perfezione mi sembra facile. Vedo che basta riconoscere il proprio niente e abbandonarsi come un bambino nella braccia del buon Dio. Oh, se dei sapienti che hanno passato la loro vita nella studio fossero venuti ad interrogarmi, senza dubbio sarebbero stati sorpresi nel vedere una fanciulla di 14 anni comprendere i segreti della perfezione. Segreti che tutta la loro scienza non può scoprire, perché per scoprirli bisogna essere poveri di spirito”. (Teresa di Lisieux)

Raramente come in questa circostanza mi sento a disagio nell'affrontare un tema. Cercare l'essenziale è difficile. Mi ha aiutato una santa a noi cara, Teresa di Lisieux, e la sua ricerca dell'essenziale.

Riprenderò dapprima alcune delle suggestioni del libro di Edoardo Benvenuto *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina Sociale della Chiesa* (Bologna 1997). Tenterò poi di percorrere una via piccola, cioè quella della ricerca di una dottrina sociale della Chiesa che non perisce.

Cent'anni di dottrina sociale della Chiesa

Il testo di Edoardo Benvenuto prende in considerazione alcuni eventi che sono stati ritenuti di portata innovativa e che invece si sono rivelati strada facendo, attraverso la loro interpretazione, di sapore conservatore (e viceversa). I testi sacri della dottrina sociale della Chiesa vengono rivisitati in maniera provocatoria, andando a cogliere i segni di involuzione all'interno delle encicliche considerate più progressiste e viceversa. Benvenuto sostiene inoltre che la dot-

trina sociale è l'unico terreno in cui solo il Pontefice si arroga il diritto di "pontificare". E non solo: è l'unica materia in cui i Pontefici successivi, nella loro interpretazione, rendono autentico quanto il Pontefice precedente ci ha lasciato. Questa è una chiave di lettura che lo ha condotto ad individuare, per esempio, nella interpretazione data alla *Rerum novarum* nel corso del tempo, segnali di apertura e di chiusura rispetto al problema della dottrina sociale.

Molte volte abbiamo parlato della memoria che ha senso e significato solo per fondare il futuro. Solo in questo modo io credo possa servirci l'avvicinamento alla dottrina sociale della Chiesa. Siamo lontanissimi dal contesto sociale, politico, ecclesiale in cui cadde la *Rerum novarum* alla fine dell'Ottocento. Le spinte dal basso nascevano allora dall'urgenza dei problemi sociali determinati dalla nascita del capitalismo, dai problemi derivanti dal rapporto capitale-lavoro, dagli esordi dirompenti delle teorie socialiste. L'enciclica, in quel momento, fece assumere dalla parola autorevole di un Pontefice il problema dei poveri, intesi allora come i poveri operai.

Se noi leggiamo alcuni di questi brani ci rendiamo conto di come il cammino della storia passi anche attraverso affermazioni che a noi oggi sembrano assolutamente scontate.

"Il ceto dei ricchi, forte per se stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. ...

Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo, dovere i governi per via di savie legge assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi siano tenute a dovere; perché se ad esse giustizia consente di adoperarsi a migliorare le loro sorti, né la giustizia né il pubblico bene consentono che si rechi danno nella roba, e sotto colore di non so quale uguaglianza si invada l'altrui. ... Intervenga dunque l'autorità dello Stato, e posto freno ai sommovitori, preservi i buoni operai dal pericolo della sedizione, i legittimi padroni da quello dello spogliamento".

Seguono delle frasi sugli scioperi e sull'intervento dello stesso Stato per sedare appunto i movimenti che andavano a "spogliare" i "legittimi proprietari". Si continua poi con la difesa ad oltranza della proprietà privata come diritto di natura. Il dibattito intorno alla proprietà privata come diritto per natura è stato centrale in gran parte delle encicliche sulla dottrina sociale.

Noi siamo abituati alla interpretazione successiva, in chiave progressista, che è stata data in primo luogo da Pio XII e poi soprattutto da Giovanni XXIII. Le varie commemorazioni della *Rerum novarum* sono state altrettante occasioni per nuove encicliche che man mano hanno stravolto il testo originario. C'è stata una prima depurazione di tutta la parte centrale dell'enciclica a difesa della proprietà privata, a cui è seguita una depurazione rispetto a tutta la parte, che

qualcuno ritiene essere la principale, di accusa al comunismo per sottolineare invece l'attenzione della Chiesa al problema dei poveri. Per arrivare poi alle interpretazioni più recenti di Paolo VI che di fatto segnano, con la ripresa dei temi di riforma della Chiesa e del rapporto Chiesa-Mondo, anche una fine temporanea della dottrina sociale della Chiesa.

I problemi gravissimi determinati dal passaggio da una società rurale ad una società capitalistica, l'urgenza dei movimenti dal basso, i movimenti laicali politici (e la repressione degli stessi, che avvenne con Pio X, per annacquare anche gli eccessi in avanti della *Rerum novarum*), spinsero sempre di più la Chiesa a questi pronunciamenti. Ma fino al Concilio Vaticano II gli operai, i poveri e gli indigenti venivano considerati all'interno delle encicliche solo come oggetto di beneficenza. Era invece il problema capitale-lavoro, chiaramente legato alla ideologia marxista e poi al comunismo, che spingeva i pontefici ad entrare nel merito delle questioni sociali, della risoluzione del problema socio-politico.

I poveri vengono trattati dal magistero come un problema di dovere etico, di comportamento religioso, anche al fine di raggiungere la santità. Anzi, il problema dei poveri, come questione di beneficenza e di assistenza, diventava il luogo della presenza femminile nella Chiesa, proprio perché non andava a scompaginare l'ordinamento sociale, fondato sulla difesa della proprietà privata, sulla divisione in classi, sul fatto che i ricchi dovevano essere stimolati ad essere generosi con gli indigenti ed i poveri non dovevano essere sfruttati, dovevano avere il giusto salario, la giusta mercede, un orario di lavoro adeguato.

Queste "imprese per i poveri" dettano legge, anche sul mercato, in maniera assolutamente competitiva. Tanto è vero che la cosiddetta spinta innovatrice comincia ad essere arginata dallo stesso Papa nell'enciclica *Graves de communi re*, in seguito alle critiche che si erano levate nel mondo cattolico e nella gerarchia ecclesiastica, soprattutto italiana, di fronte agli effetti "nefasti" di questa interpretazione della *Rerum novarum*. Si comincia a dire che le persone per bene vedono come eccessivo questo continuo richiamo ai ricchi, non tanto a far fronte all'indigenza dei poveri, quanto a riguardo del giusto salario. Questi correttivi, fatti dallo stesso Leone XIII, vennero denunciati da Ernesto Buonaiuti, prete modernista, nel 1908:

"Il malcontento della gerarchia e, attraverso ad essa delle classi padronali, giunse fino al trono di Pietro, e Leone XIII stesso, il 18 gennaio 1901, disfaceva, con l'enciclica *Graves de communi*, tutta l'opera suscitata dalla *Rerum Novarum*. Erano abili rimproveri all'audacia dei giovani, melati complimenti all'autorità episcopale; ipocriti sotterfugi per mascherare il ritiro completo delle nuove idee lanciate nel 1891: in realtà la Chiesa sottraeva al conflitto economico, in cui trovava posto il problema del salariato, la forza della sua parola, protettrice degli umili. ... L'enciclica *Graves de communi* spense ogni entusiasmo ed infranse, di un colpo, il giovane movimento democratico. I seguenti atti di repressione, lo

scioglimento dell'Opera dei Congressi, la riorganizzazione delle società cattoliche italiane, i fulmini lanciati contro la lega democratica autonoma, atti compiuti con inesorabile logica da Pio X, non hanno fatto che uccidere un morto".

Tra quest'epoca e quella del Concilio si trovano parole che a noi oggi suonano molto distanti e invece, nelle situazioni più inaspettate, parole a noi vicine:

"Punto fondamentale della questione sociale è questo: che i beni creati da Dio per tutti gli uomini equamente affluiscano a tutti secondo i principi della giustizia e della carità. Le memorie di ogni età testimoniano che vi sono sempre stati ricchi e poveri; e l'inflessibile condizione delle cose umane fa prevedere che così sempre sarà. Digni di onore sono i poveri che temono Dio, perché di loro è il regno dei cieli e perché facilmente abbondano di grazie spirituali. I ricchi poi, se sono retti e probi, assolvono l'ufficio di dispensatori e procuratori dei doni terrestri di Dio; essi in qualità di ministri della Provvidenza aiutano gli indigenti, a mezzo dei quali spesso ricevono i doni che riguardano lo spirito e la cui mano - così possono sperare - li condurrà negli eterni tabernacoli" (Pio XII, *Seruum laetitiae*, 1939).

Queste parole, che ci suonano di antico, in realtà ci provocano: sono tardive e sostanzialmente funzionano da ricettori di ciò che si è mosso nella società, di ciò che altri hanno pensato e soprattutto di ciò che molti hanno vissuto; però, all'interno della Chiesa cattolica, acquistavano una loro rilevanza. È evidente che qui si supera il dato della distinzione obbligatoria di classe presente nella *Rerum novarum* e si comincia a introdurre il principio della giustizia e della carità e un collegamento tra giustizia e carità dei ricchi, per arrivare agli "eterni tabernacoli".

Dobbiamo attendere un po', dobbiamo arrivare alle encicliche di Giovanni XXIII per respirare o meglio per fare un salto. Giovanni XXIII, nella sua enciclica *Mater et magistra*, riprende parte dal famoso *Radiomessaggio* di Pio XII:

"In materia facciamo nostri i rilievi del nostro predecessore Pio XII: 'Difendendo il principio della proprietà privata, la Chiesa persegue un alto fine etico-sociale. Essa non intende già di sostenere puramente e semplicemente il presente stato di cose, come se vi vedesse l'espressione della Volontà divina, né di proteggere il ricco ed il plutocrate contro il povero ed il non abbiente ... La Chiesa mira piuttosto a far sì che l'istituto della proprietà privata sia quale deve essere secondo il disegno della Sapienza divina e le disposizione della natura'. E cioè che sia garanzia dell'essenziale libertà della persona e al tempo stesso un elemento non sostituibile dell'ordine della società".

Il salto vero viene fatto quando si introduce per la prima volta in un testo di magistero la parola "socializzazione":

"La socializzazione non va considerata come il prodotto di forze naturali operanti deterministicamente; essa invece, come abbiamo osservato, è creazione degli uomini, essere consapevoli, liberi e portati per natura a operare in attitudine di responsabilità, anche se nel loro agire sono tenuti a riconoscere e rispettare le leggi dello sviluppo economico e del progresso sociale, e non possono sottrarsi del tutto alle pressioni dell'ambiente".

Inizia poi una serie di "vero è", che nella retorica sarebbero strumento per dire "vero che si disse" al quale poi dovrebbe seguire l'antitesi del persuasore.

"Vero è che oggi gli sviluppi delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive offrono maggiori possibilità concrete di ridurre gli squilibri tra i diversi settori della produzione, tra le diverse zone all'interno delle comunità politiche e tra i diversi paesi sul piano mondiale; come pure di contenere le oscillazioni nell'avvicinarsi delle situazioni economiche e di fronteggiare con prospettive di risultati positivi i fenomeni di estesa disoccupazione. Conseguentemente i poteri pubblici, responsabili del bene comune, non possono non sentirsi impegnati a svolgere in campo economico un'azione multiforme, più vasta, più organica; come pure ad adeguarsi a tale scopo nelle strutture, nelle competenze, nei mezzi e nei metodi".

Questo poi diventerà lo spirito del Concilio. Come si può capire, vi è il recupero della teologia delle realtà terrene, che poi nella *Pacem in terris* diventerà la ricerca di quei segni dei tempi, dei segni di verità che ci sono ovunque nella Storia, con quello che è stato definito l'ottimismo conciliare, e che diventa il fondamento del luogo in cui noi siamo cresciuti.

Dobbiamo arrivare a papa Montini per abbandonare, soprattutto nella *Populorum progressio*, questa spasmodica esigenza di dare direttive di azione. Paolo VI, in una pagina dell'*Octogesima adveniens* (ennesima celebrazione della *Rerum novarum*), dice:

"Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione dall'insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia, e particolarmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII 'sulla condizione degli operai' di cui abbiamo l'onore e la gioia di celebrare oggi l'anniversario ... In questa ricerca dei cambiamenti da proporre, i cristiani dovranno innanzitutto rinnovare la loro fiducia nella forza e nell'originalità delle esigenze evangeliche. Il Vangelo non è sorpassato per il fatto che è stato annunciato, scritto e vissuto in un contesto socio-culturale differente. La sua aspirazione, arricchita dall'esperienza viven-

te della tradizione cristiana lungo i secoli, resta sempre nuova per la conversione degli uomini e per il progresso della vita associata, senza che per questo si giunga a utilizzarla a vantaggio di scelte temporali particolari, dimenticando il suo messaggio universale ed eterno”.

La parola “attingere” la dice lunga rispetto al significato proprio di un principio di riflessione, di un criterio di giudizio, di una direttiva di azione. La parola “attingere” annulla il concetto di dottrina quale è stato elaborato nel corso della storia. Quindi c’è un ritrarsi a beneficio delle esperienze delle singole comunità cristiane, nate a partire dalla realtà in cui vivono; questa non è più nemmeno una dottrina, ma è un luogo a cui attingere.

“Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale”: una frase in antagonismo con l’oggi, segnata dalla ricerca continua di restaurazione, di ricapitolazione in Cristo dell’universo dei problemi del mondo attraverso la Chiesa. Giovanni Paolo II riprende, nell’ennesima celebrazione, il testo di Paolo VI, e cambia solo una parola:

“[La dottrina sociale della Chiesa] nasce alla luce della parola di Dio e del magistero autentico, della presenza dei cristiani in seno alle situazioni mutevoli del mondo, a contatto con le sfide che da esse provengono. Tale dottrina comporta pertanto principi di riflessione, ma anche norme di giudizio e direttive di azione”.

Si passa da “attingere” a “comportare”... Questo è solo uno spunto, ma ci sarebbero mille modi di verificare questo ricchissimo magistero anche sotto il profilo della neodottrina sociale. Dalla *Sollicitudo rei socialis* alla *Trigesimus annus*, si ritorna ad un insegnamento, a direttive di azione, a norme di giudizio rispetto all’impegno sociale. E questo all’interno di un quadro di cambiamento radicale di prospettiva del magistero della Chiesa cattolica, che in qualche modo torna a quella visione di redenzione universale dell’uomo fondata anche sulle visioni negative, che spingono a trovare nella Chiesa il luogo di Cristo e quindi della salvezza universale del mondo. L’inquietudine dell’oggi, data dalla perversione del disegno originario della creazione (pensate a quante volte Giovanni Paolo II cita la Genesi) trova risposta solo attraverso il ritorno alla redenzione.

Questo excursus molto veloce ci ha fatto capire che qualsiasi dottrina, anche quella sociale – soprattutto quella sociale, caratterizzata dalla contingenza della storia – è una dottrina che perisce. Invece il lieto annuncio ai poveri è la dottrina che non perisce.

La sfida dei poveri alla politica

Italo Mancini, nel libro *Le tre follie*, ad un certo punto dice una cosa che sembra ovvia, ma che potrebbe cambiare la nostra vita. Non occorre un quinto Vangelo (e nel quinto Vangelo metto anche tante delle cose che ho appena detto), basta avere il coraggio di quelli che già abbiamo.

Preferisco parlare di sfida dei poveri alla politica, alla società, alla Chiesa piuttosto che di *questione sociale*. Il solo dire “questione sociale” fa diventare i poveri oggetto della nostra riflessione. Alex Zanotelli, nel libro *Leggere l’impero*, ci dice, ci ripete: i poveri non sono oggetto di carità; sono loro che ci annunciano chi è Dio. Se non sono soggetti di carità, tanto meno sono paradigma di riflessione. Ciò compare anche in tutte le riflessioni che ancora in America latina si stanno facendo per raccogliere i frammenti della teologia della liberazione. Mi riferisco ad alcuni passaggi di Antonietta Potente, dal libricino *Dalla teologia missionaria alla teologia contestuale*:

“Prima di tutto sappiamo che i privilegiati interlocutori del Vangelo sono gli esclusi dalla storia ufficiale. La rivelazione, l’annuncio di liberazione non risuonano nei templi che custodiscono gli idoli morti del potere politico e religioso o tra le casseforti dell’economia mondiale. Le comunità dei quartieri periferici non sempre sono le eccezionali palestre dove si elaborano progetti ed iniziative, come si pensa negli ambienti occidentali devoti osservatori del Terzo mondo, ma piuttosto luoghi dove si impara ad amare la nudità della fede e la speranza silenziosa del popolo. Realtà dove la teologia prima di essere traduttrice di interessanti intuizioni è ascoltatrice fedele e contemplativa dell’impronunciabile mistero degli emarginati della storia.

In questi mondi periferici non esistono vacanze programmate, importanti viaggi di lavoro, solo quotidiani spostamenti verso i centri della sopravvivenza. Tutto scorre in un ritmo lento in cui solo il presente si può arrogare il diritto di preparare il giorno dopo, mentre il passato resta immediatamente nascosto e custodito o volutamente dimenticato e lasciato nell’inesprimibile segreto. Tutto ciò ci ricorda lo stesso lento ritmo e movimento svelato dalla sapienza biblica. Il popolo dei poveri sembra essere immobile nella resistenza che provoca l’avvento del tempo della liberazione. La moltitudine che impressionò così tanto i discepoli di Cristo da fargliela descrivere più volte, non è solo quella in cammino dietro al Signore Maestro, ma quella che lo aspetta ai piedi del monte o all’altra sponda del lago.

Sono lente le riunioni dei poveri che cercano anche nella loro comunità di base timide soluzioni alla loro vita, che ci fanno aprire ancora le labbra e parlare e osare il sogno di Dio, costanti ripassi fatti sulla nostra quotidianità, su ciò che si era detto solo pochi giorni prima che ci insegnano a far memoria di Dio e a crescere come suoi intimi amici. Infine la vita dei poveri non è occupata dagli impegni che riempiono le agende degli operatori pastorali e di noi intellettuali. Non è abituata ai programmi annuali che prevedono nostri giorni a distanza di tempo. La vita dei poveri è crocifissa ai bordi della storia, nelle periferie del

mondo, i loro problemi sono quelli della quotidianità. Quelli che stancavano anche il Signore Maestro e i suoi entusiasti discepoli”.

Durante la lettura del testo di Benvenuti, nel mio avvicinarsi alla dottrina sociale della Chiesa, mi veniva in mente che però noi abbiamo sentito anche altre voci che parlavano di un lieto annuncio ai poveri e che fanno il nostro magistero. La frase di don Milani “fai strada ai poveri senza farti strada” è stata alla base dei testi di don Tonino Bello, di alcuni testi di Martini, di tanti testi anche della teologia della contestualità. Tra questi maestri a noi cari mi è piaciuto scegliere don Tonino Bello. Se dovessimo utilizzare come magistero di dottrina sociale alcune pagine di don Bello veramente ci sarebbe quel ribaltamento, a partire dalla nostre comunità, a cui ci invitava Paolo VI. Richiamo solo alcune delle sue sferzate:

“Nelle nostre città abbiamo tante chiese e tante cattedrali, non abbiamo però una cattedrale della carità dove strutturare un osservatorio permanente dei problemi dell’uomo che soffre e dove questi stessi problemi vengono affrontati e risolti, non solo con i pannolini caldi dell’assistenzialismo ambulatoriale, ma anche con uno studio organico che ne prevenga le funeste esplosioni”.

“Sentite quello che diceva il sindaco La Pira ai consiglieri comunali di Firenze il 24 settembre del ‘54. Voi avete, nei miei confronti, un solo diritto: quello di negarmi la fiducia, ma non avete il diritto di dirmi: signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro, licenziati e disoccupati, senza casa, sfrattati, senza assistenza, vecchi, malati e bambini. È mio dovere fondamentale. Se c’è uno che soffre, io ho un dovere preciso, intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti che l’amore suggerisce e che la legge fornisce perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un Sindaco in genere, e per un cristiano in specie, non c’è”.

Nel quadro del rischio della deriva etica, nel quadro del pensiero sociale della Chiesa che viene assorbito nella teologia morale ci sono ancora oggi i germi del lieto annuncio ai poveri. Nelle nostre città ce ne sono tantissimi, e ci sono anche grandi predicazioni. Io però non sopporto di sentirle definite profetiche: non voglio assolutamente relegare nel profetismo, in un recinto, il magistero di alcuni pastori della Chiesa; non voglio relegare in un recinto la testimonianza di persone che lavorano laicamente, attraverso l’utilizzo delle competenze a cui ci ha abituato il Concilio, per tentare di risolvere i problemi del mondo. Questo non è profetismo, questo è dottrina sociale di una comunità cristiana. O noi accettiamo questa sfida o non abbiamo possibilità di essere, se non in un recinto.

Per poter fare questo lieto annuncio noi dobbiamo innanzitutto utilizzare il dialetto di Gesù, cosa che non sappiamo fare, e poi contemplare le icone di questo lieto annuncio ai poveri. Ne propongo due, come suggestione interiore, che sono i modi dell’annuncio ai poveri da parte della samaritana e da parte di

Maria di Magdala. La samaritana lascia la brocca, va in città ed annuncia ai suoi. A partire da che cosa? A partire da sé. Che cosa va a dire ai suoi? “Gesù mi ha detto quello che ho fatto, sarà forse il Messia?”. Dove Gesù ci aspetta per dirci “dammi da bere”? Quali sono le città in cui noi dobbiamo andare a dire non un magistero, non una dottrina, ma il nostro peccato, quello che io ho fatto? E infine: quali sono le brocche che dobbiamo lasciare, visto che noi di brocche ne abbiamo un’infinità? Maria di Magdala va, annuncia l’incontro con il Risorto che per lei diventa l’universale, però solo al richiamo amoroso di un nome. Il modo con cui Maria viene chiamata per nome diventa il punto del suo annuncio. Anche lei corre, va, affronta i discepoli, in un’epoca in cui le donne hanno paura di affrontare la reazione dei loro uomini. Ecco, nella contemplazione di queste due icone chiudo questa parte proponendovi un canto di lamentazione della Patagonia:

“Come oseremo domandarti ancora perché l’ombra lacera la luce e la disperde, e il tempo è più lungo del corso del fiume che consuma la vita dei miti? Come oseremo domandarti ancora perché i poveri camminano e seminano curvi sulle Ande e i ricchi stanno eretti come vessilli ai poli del mondo? Come oseremo domandarti ancora perché le mani delle madri sono come un manto posato sugli scheletri dei figli mentre li accompagnano alle nozze con la terra? Come oseremo domandarti ancora perché la nebbia copre i volti e il profeta non trova nessuno nelle piazze? Tu sei solo, le tue mani accarezzano le ali del vento”.